CAPITOLO 103. DI UN'OPERA INCOMINCIATA A SCRIVERSI DAL SUO AUTORE...

Giuseppe Compagnoni



CAPITOLO CIII

DI UN' OPERA

INCOMINCIATA A SCRIVERSI DAL SUO AUTORE PRIMA

DELLA *PROPOSTA* DEL CAV. MONTI

MA DA NON PUBBLICARSI SE NON L' ANNO

CINQUANTESIMO DEL SECOLO XIX

Estratto dal Quaderno XV del *Nuovo Ricoglitore*



CON UN' AGGIUNTA

MILANO

Presso Ant. Fort. Stella e Figli

1826.

Colle stampe di Giovanni Pirotta.

CAPITOLO CIII

Assai prima che incominciassero i tanti rumori che di presente ci assordano sulle tribolazioni della Lingua italiana, vivente *Cesarotti*, il conte *Napione*, paladino novello, avea fatto vedere che anche i Piemontesi potevano rompere una lancia in questo aringo. Ma *Alfieri* meno disputando avea fatto di più; e mentre *Carlo Botta* con molta pena traduceva ne' rancidùmi della *Crusca* le gazzette americane ed inglesi per ripeterci i fatti della rivoluzione anglo-americana, *Carlo Bossi*, suo concittadino, rallegrava i colti amici e le donne leggiadre con festevoli versi, nuovi affatto per noi: chè di tale maniera alcuni anni prima n' avea piuttosto accennati, che veramente scritti, il conte *Roncalli* di Brescia. Nello stesso tempo il capitano *Maulandi*, altro piemontese, ne scriveva di nobilissimi quanto il suo cuore. Ma come è più facile disputare sulla Lingua, che con essa comporre scritture degne di essere rilette da molti o per istruzione, o per diletto, alla schiera de' Campioni de' quali ho già parlato, e di quelli di cui avrò a parlare in appresso, si è aggiunto il *Grassi*, piemontese anch'egli. Ha il *Grassi* incominciata la sua gloria letteraria ammassando tutti i vocaboli e tutte le locuzioni che intorno a cose militari ha trovate scartabellando i nostri vecchi libri; certamente colla innocente fiducia che se in Italia si ripigliassero le vecchie formule, abiurate le nuove, l' imperio del mondo sarebbe una seconda volta degli uomini del nostro paese. È incredibile quanto questo zelo del *Grassi* sia stato

lodato e magnificato da tutta la setta de' nuovi paladini del calamaio, fattisi in questi tempi, siccome altrove ho notato, arditi padroni del campo. Il *Grassi* di poi è venuto a darci un *Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana*: libricciuolo di 173 pagine, o *facce* che più elegantemente, siccome riputava il pedante *Lamberti*, debbansi dire, da uno de' neoterici compilatori della *Biblioteca Italiana* enfaticamente chiamato per antonomasia *quell' aureo libro*, colla stessa disinvolta facilità con cui altrove ho notato essersi adombrato colla frase egualmente enfatica di *Tanto Senno* il *Perticari*.

Codesto libricciuolo del *Grassi* non è in sostanza che un tentativo. Ma la setta paladinesca su quel libricciuolo ha vuotato il sacco delle lodi con tanta prodigalità, che non ha avvertito come non avrebbe più da versarne quando il *Grassi* dato avesse veramente un *libro* sul proposto argomento. Se egli è vero che il *Grassi*, uomo ottimo, quanto letterato pieno di buone intenzioni, ha avuta la disgrazia di perder la vista, cosa che sinceramente ha afflitti quanti lo conoscono e lo stimano, penserà forse a tutt' altro che a darci *quell' aureo libro*, dall' accennato Settario nel suo esagerato fervore creduto di vedere nel libricciuolo pubblicato. Ma o possa il *Grassi* pensare a questa faccenda, o sia tentato di pensarvi altri, desidererei che si ponesse qualche attenzione ad alcuni articoli di quel *Saggio*, sui quali possono facilmente nascer de' dubbii. Per esempio:

Accordare. — Concedere.

Nissuno degli Scrittori italiani prima del *Segneri* usò il verbo *Accordare* nel senso di *Concedere*. La *Crusca Veronese* dice *accordare* per *concedere*, *permettere*, e in prova non adduce che l' autorità d' esso *Segneri*, il cui passo può collimare col *concedere*, non certamente col *permettere*. Un' aggiunta di quella *Crusca* lo dimostra neutro passivo,

recando cinque esempi. Generalmente *accordare* attivo si prende per mettere in armonia le corde di uno stromento di musica, e in più largo senso più parti di musica istromentale e vocale. Ma ove si tratti di esprimere un signignificato morale, e l' *accordare* e l' *accordarsi* s' usino in senso, quello di fare acconsentire altri, questo di acconsentire in opinione, in sentimento, in volontà, è cosa per lo meno dubbia se questo sia il verbo che esprime il tendere le corde p. e. del liuto, condotto a senso metaforico, siccome immagina il *Grassi*, o non piuttosto il verbo *adcordor*, creato nella latinità barbara come *discordor*, e dedotto del pari da *cor*, *cordis* (da cui pur viene sicuramente il meno sprezzato *recordor*), con che voleasi significare l' *unire*, o l' *unirsi di cuore*, o *per cuore*, o *col cuore*, come coll' altro voleasi dire *essere senza cuore*, e coll' ultimo l' *essere sul proprio cuore*. Il che ove si ammetta, viene ottimamente indicata *permissione*, *concessione*, *acconsentimento*, ed ogni maniera di affettuosa benevolenza; e in questo senso, meglio che in altro, dovrebbesi interpretare il terzo dei cinque esempi riportati nell' aggiunta della *Crusca Veronese* che dice: *va, accórdati con lui*. Fa meraviglia che il *Grassi*, indagatore sollecito di *Vocabolari barbari*, non abbia incontrata questa origine dell' *accordare* in tale significato, in cui l' ho udito usarsi in alcune parti d' Italia. Checchè sia di ciò, tenendo dietro al ragionamento del *Grassi*, ecco le osservazioni che mi si presentano.

Dopo aver egli detto che per *estrema* transizione si disse *accordare* per *acconsentire* in una cosa che si ha chiesta, o proposta, poichè il consenso che dái ti mette d' accordo con chi ti propone una cosa, o te la chiede, viene a sentenziare che se alcuno ama di parlar proprio ed esatto, non dirà che le Leggi *accordano* la facoltà ad ogni cittadino di difendere la sua persona o la sua proprietà, ma sibbene ch' essa la *concedono*, o la *danno*; nè dirà che la

Fortuna *accorda* agli uomini le ricchezze, ma piuttosto che le *concede*, o le *comparte*. Ma questo suo ragionamento è paruto a taluno assai oscuro e confuso, e fin anco fraudolento. Si è detto: Il parlar proprio ed esatto è il contrario del parlar figurato; e la *estrema* transizione dal *Grassi* accennata porta seco necessariamente un modo figurato. Vero è dunque che chi ama il parlar *proprio* ed *esatto* non userà il verbo *accordare* in senso morale, giacchè la propria ed esatta significazione di questo verbo sta tutta in accennare cosa materiale: e non v'era proposito qui di dirlo. Ma poichè, secondo lui, *accordare* si è trasferito a senso morale, non può trattarsi più di parlar *proprio* ed *esatto*, ma bensì di parlar figurato. Pertanto il principio che regge questo secondo modo di parlare starà nella sola ragione di convenienza; e per ciò, siccome dopo avere osservato che convenientemente si disse *accordare* per temperare due, o più opinioni diverse, in maniera che esse vengano a farne una sola, e per *estrema* transizione si disse *accordare* per *acconsentire* in una cosa che ti sia chiesta, o proposta, sarà lecito giudicare che chi ama di parlare con convenienza possa dire che le leggi *accordano* la facoltà, ec., e che la fortuna *accorda* le ricchezze; e l'usare queste locuzioni non sarà *scialacquo di scrittori inesperti*, conforme crede il *Grassi*. Tutta adunque la quistione è ridotta a vedere se in questi due casi, e in simili, siavi supposizione di richiesta o proposta. Ed è qui dove sarebbesi desiderato che il *Grassi* avesse aguzzati un poco gli occhi della sua mente. Le Leggi nella vera loro essenza non sono che le regole colle quali gli uomini hanno inteso di conservare le loro persone e le loro proprietà. E non è già una grazia ch'esse facciano all'uomo la facoltà di difendere i suoi beni e la sua persona, quasi che potessero impedirglielo. Ciò è della natura della cosa, che altri hanno detto *patto solenne*. Onde qui hai implicitamente ed essenzialmente compresa *richiesta* o *proposta*,

quanta ne vuoi. Siamo dunque nel caso della *estrema transizione*: sicchè giustissima è la locuzione che le Leggi *accordano;* e il filosofo potrebbe non senza ragione sdegnarsi della temerità del pedante, il quale il più chiaro principio del diritto sociale bestemmiasse sostenendo nel caso accennato che debba dirsi *concedono*, e non *accordano*: o per lo meno si riderebbe della contraddizione in cui quel pedante cadrebbe. Un altro discorso giustifica la locuzione seconda. La Fortuna, qualunque sia l' idea che il comune degli uomini si fa di essa, da tutti si desidera favorevole: tutti ne vorrebbero i doni; e può dirsi con verità che per un certo abituale od istinto o sentimento le chieggono i suoi benefizii. Si dirà dunque per l' accennata *estrema transizione*, ch' essa *accorda* le ricchezze, le quali sono uno de' più segnalati suoi benefizii. E rimarrà giustamente da dirsi anche in questo caso col *Grassi*, che in questi due significati, per quanto sieno essi lontani dal primo, si sente pur sempre l' idea dell' *accordo*, poichè il consenso, sia delle Leggi, sia della Fortuna, pone quelle e questa d' *accordo* con chi ha proposta, o chiesta, o più generalmente voluta, o desiderata la cosa. E il *Grassi* infine vedrà che il buon padre *Segneri* non è caduto in veruna disconvenienza dicendo che Dio *accorda* le sue grazie, solo che si faccia spiegare da qualche Teologo le teoriche trascendentali sulla *predestinazione* e sulla *grazia divina*, che s' insegnano nelle scuole cattoliche.

Altiero. — Superbo.

Tutti i vocaboli delle umane Lingue nella creazione delle medesime riferironsi necessariamente a cose materiali, perchè ai sensi degli uomini non altre che materiali cose si presentavano. La mente concepì poi idee astratte e cose immateriali: e per esprimerle gli uomini furono obbligati ad usare figuratamente i vocaboli che s' aveano formati; e

tanto si accostumarono all' uso figurato di alcuni di questi, che giunsero a rigettarne il senso primitivo, fissandoli esclusivamente pel secondo. Questo era il ragionamento più naturale e più vero che il *Grassi* avrebbe potuto fare sul conto de' vocaboli *Altiero* e *Superbo*. Egli invece, malamente interpretando il *Dante* e il *Petrarca*, fa comparire, senza avvedersene, que' due sommi maestri poveri d'ingegno; e senza necessità gli imbratta di sconvenevolezze assurde. Infatti, se il *Dante*, chiamando *superbo* l' omero del diavolo che portava i peccatori, avesse inteso di dirlo materialmente *altissimo*, non è egli vero che più di quell' omero erano *altissimi* i peccatori che vi stavano sopra? Se il medesimo *Dante* avesse chiamata *superba* la costa di un alto monte volendola dire materialmente al di sopra del piano, l'alto monte non era egli al di sopra di quella costa? Similmente chi ora direbbe *altiero* il Rodano, perchè fiume *alto*, vocabolo che il *Grassi* ci fa grazia di spiegarci per *profondo*; e chi direbbe le aquile animali di *altera* vista, perchè veggon dall' alto? E se il buon senso guida noi a non usare questi vocaboli nel significato materiale, perchè crederemo che sì poco buon senso avessero que' due principali maestri di Lingua? Il *Dante* e il *Petrarca* dissero, l' uno *superbo* l' omero del diavolo e *superba* la costa del monte, l' altro *altiero* il Rodano e *altera* l' aquila in senso unicamente figurato. Nè vuolsi l' acutezza dell' occhio aquilino per intendere tali cose. Del rimanente se sono da compatire i Latini astretti a dire *superbia* l' *alterezza* d'animo, che è forte estimazione di sè, dai Francesi con assai forza, ma non so con quanta felicità, chiamata per translato *fierté*, non pare molto compatibile il *Grassi*, il quale non ha osservato che l' *alterezza* prima di degenerare in *superbia* fa un grado che costituisce un sentimento di mezzo. Gl' Italiani ebbero il buon senso di esprimerlo colla parola *alterigia*, che non significa nè *alterezza* nè *superbia*, ma che è corruzione della forte estimazione

di sè, e va ad accostarsi alla *superbia* senza confondersi con essa.

CONTENDERE — DISPUTARE.

In che senso veramente è un brutto errore il dire: *il nostro esercito disputò ai nemici il passo del Po?* Come questa locuzione merita d'essere chiamata un *gallicismo*, conforme la chiama il *Grassi? Disputare* per noi è trattar con parole una quistione, adducendo gli argomenti che crediamo atti a risolverla piuttosto in una che in un'altra maniera. Vale lo stesso che *ragionare*, o *discorrere* una tal cosa. Più fortemente *disputare* è ragionare, o discorrere una tal cosa con un oppositore. È una specie di guerra in aperto campo. Ora, chi ha detto che usi noi a trasferire tanti vocaboli dal senso loro primitivo al senso figurato, non possiamo per similitudine indicare un contrasto di mano col verbo con cui indichiamo un contrasto di parole? *Non contenderai*, dice il *Grassi*, *una quistione*, *una causa.* Questo è affar di grammatica: io contenderò sopra una causa, od una quistione; e lo dice egli stesso, che mentre si disputa con parole, si contende con parole e con fatti. Nella idea della *disputa* entra una specie di contenzione. Perchè dunque non potrò fingere come disputa una contenzione di fatto? Ognuno capirà chiaramente ciò che intendo esprimere. La metafora dunque non ha nulla di disconveniente, ed avviva il discorso assai più che se usassi il verbo *contendere*, la cui significazione è generica, laddove quella di *disputare* è speziale, e rappresenta un'azione vivacissima, nota a tutti. Perchè questa locuzione piena di amplissimo significato potesse condannarsi, bisognerebbe piantare per massima che non si può introdur nella Lingua parlata una metafora che gli antichi scrittori non usarono. So che i Pedanti pensano così; ma essi non sono che Pedanti. Aveavi però una considerazione più giusta da farsi dal *Grassi*, e che non ha fatta. *Disputare* è verbo

intransitivo; e non si *disputa* una cosa, se non nel senso in cui si *vive la vita*: ma bensì si *disputa* di una cosa. Ecco perchè bastona la grammatica colui che dice che il nostro esercito disputò ai nemici il passo del Po. Ma quando dite che il nostro esercito disputò co' nemici del passo del Po, non fate che nobilitare con una metafora la contesa. Però vorrei che si badasse ad una locuzione spesso udita in bocca del popolo, il quale non ha difficoltà di dire che il tale *ha disputato il premio* a tale altro in un discorso. In questo uso il verbo *disputare* vien vôlto in attivo. E come abbiamo altri verbi che soffrono simil vicenda, se tale maniera si adottasse dagli Scrittori, non sarebbesi fatto che dare un incremento alla Lingua. I Francesi, la cui Lingua in generale ha la stessa origine della nostra, hanno preso il verbo *disputer* a rovescio, in quanto l'hanno tratto esclusivamente al significato di *contendere* colla forza sia di mano, sia di mente. Tal sia di loro! Noi, in qualunque modo lo dobbiamo costruire, possiamo usarlo in significato di *contendere* naturalmente con *parole*, e figuratamente con *fatti*.

Durante — Pendente.

Io non intendo di rispondere di ogni uso che da chicchessia facciasi indifferentemente di questi due vocaboli; come non rispondo agli ammiratori del *Grassi* della miserabile anticaglia gallica *Misuso*, ch' egli nel suo terso e forbito stile con cruschevole pedanteria si è dilettato di adoperare in questo articolo. Ben debbo premettere che il *Grassi* s' inganna parlando di questi due vocaboli come di due *participii attivi*, ch' egli dice usati indifferentemente in forza di *preposizione*. Essi sono due *avverbi* puri e schietti; e come procedono da due verbi differenti, hanno un differente significato: tale però che in parecchi casi possono in un discorso entrare ben a proposito, e starvi l' uno in luogo dell' altro. E la ragione si è che qualunque

d' essi si scelga, sempre servirà a rendere perfetta l' idea principale, in quanto verrà ad aggiungervi una qualità che può convenirle egualmente, quantunque per avventura la qualità aggiunta sia diversa. Imperocchè mentre l'avverbio *Durante* indica direttamente il tempo dell' azione a cui si aggiunge, l' avverbio *Pendente* indica il procedimento della medesima, connesso, è vero, col tempo, ma determinato nella condizione di *dubbioso*, *irresoluto*, *indeciso*, e per conseguenza *sospeso*. Dal che nasce che il primo è limitato alla semplice significazione della durata, e il secondo dà a questa durata una significazione complessa. E questo è il motivo per cui da alcuni intelligenti scrittori viene usato. Adunque se, come di proposito ho già altrove dimostrato (ved. Cap. XLII), non deve essere interdetta l' introduzione nella Lingua di nuovi modi all' indole della medesima consentanei, a giustificazione dell' avverbio *Pendente* basterà che, procedendo esso da radice notissima e legittima, sia usato nella significazione che gli conviene. E in questo senso ne vedrà egli l' origine nel fondo stesso della Lingua, fondo inesauribile per chi sa mettervi la mano; e non ne' volgari riboboli creati nel tempo della invasione, coi quali egli senza riflessione lo ha confuso. Il *Grassi*, che non dissimula i casi di *estrema transizione*, potrà essere meglio consentaneo a sè stesso dandosi l' incomodo di osservare che ogni azione *pendente* è un' azione la quale essenzialmente *dura*.

Gradino — Scalino — Scaglione.

Non ho veduto al mondo generazione di letterati più modesti de' letterati piemontesi. Obbligati a parlare nel loro paese due lingue, e consapevoli di parlarle comunemente assai male, per ciò che spetta alla italiana essi la studiano con assai fervore, naturalmente preferendo la lettura degli Scrittori toscani. E se mai fia che mettano piede in Firenze, essi di buona fede vanno in estasi ad ogni canticchiamento

che odano in Mercato vecchio, o a Porta San Gallo, meravigliati di cose che certamente non odono nè sotto i loro bei Portici di Po, nè lungo la superba loro strada di Dora grossa. In tanto sbalordimento, Dio guardi che ricordinsi come in Firenze si parla un dialetto della Lingua italiana! e perciò che in mezzo alle forbite parole e alle rette locuzioni italiane, di cui quel bel dialetto abbonda, ve n' ha pure assai che al solo dialetto appartengono. Così è succeduto al *Grassi;* ed egli modestamente ha preso *Monna Sandra* e *Ser Pippo*, siccome egli qui dichiara, pe' migliori maestri della proprietà della Lingua. Sentite adunque il caso, e meravigliate. « Camminando io, dice il *Grassi*, tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade, quei palazzi, e quei monumenti della toscana grandezza (e fors' anche l' arrostimento del Frate, e la cattura del Carnesecchi!) urtai col piede in uno scaglione che dalla porta di una bottega sporgeva sulla via; e risentitomi pel dolore, gridai *uh! maledetto gradino.* Il linguacciuto padrone che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: *la dica pure scalino, perchè qui non siamo in chiesa.* Per la sentenza adunque di quel padrone di bottega, il quale probabilmente dovea essere uno sfaccendato barbiere, il *Grassi* ha piantato qui per massima, che « come l' uso, perpetuo dominatore delle Lingue vive, ha « posto una gran differenza tra *porta* ed *uscio*, volendo « che quella si dica di città, o terra murata, e di pub« blici e suntuosi edifizi, e questo delle modeste case dei « privati, ha pur nobilitato il *gradino* assegnandolo alle « grandi opere di architettura, cui si ascenda per maestosa « scalinata, e lasciando *scalino* ad ogni scala fatta per « mero bisogno, e senza ornamento. Nè senza ragione pro« cede qui l' uso, avvegnachè *gradino* ritragga della gra« vità di suo padre *gradus*, e *scalino* sia da *scalæ*, voce « latina famigliare, e più propria delle scale di legno. « Quindi è che diciamo i *gradini* di *San-Pietro*, i *gradini*

« delle scale del Duomo, i *gradini* dello scalone; ma sa-
« rebbe ridere la brigata chi dicesse i *gradini* della scala
« di casa, i *gradini* pei quali si scende alle cantine, e
« simili ». Io non mi fermerò ad osservare che se l' uso, come dice il *Grassi*, mette la gran differenza da lui notata tra *porta* ed *uscio*, egli ha contravvenuto a quest' uso chiamando porta l' ingresso alla bottega del suo linguacciuto barbiere, se per avventura non abbia inteso di nobilitarne la bottega in grazia della lezione che il barbiere gli diede. Dico piuttosto, che il *Grassi* sarebbe un cattivo ragionatore, se parlando dell' uso, dominatore delle Lingue vive, intendesse di quello della plebe fiorentina, e non di quello delle varie popolazioni italiane, le quali consentendo tutte in dare una tale significazione ad un tal vocabolo, o ad una tale frase, senza dubbio stabilirebbero una regola sicura. E deve egli sapere che se i barbieri di Firenze tengono che la parola *gradino* non abbia da applicarsi che alla scalinata della chiesa, i Milanesi di tutte le classi, dacchè fu fatto il meraviglioso lor Duomo, chiamarono costantemente *scalini* i gradini pe' quali si ascende al medesimo, senza temer punto di avvilire quel magnifico tempio. Nè il *Grassi* negherà che i Milanesi sieno italiani quanto i Fiorentini. Dunque il suo argomento tratto dall' uso cammina sopra una gamba sola, e non sopra due, come ragione vorrebbe. Quantunque poi sia vero che per l' antica derivazione latina, ch' egli certamente conosce qual sia, l' ingresso alle città e luoghi murati si è chiamato *porta*, e per certa similitudine la stessa denominazione si è data agl' ingressi di edifizi pubblici, o sontuosi, se bada all' uso troverà che anche agl' ingressi delle mediocri case si applica comunemente il nome di *porta*: così la crescente civiltà avendo mutato le cose, ha confinata ora la denominazione d' *uscio* con molta ragione alle aperture d' interna comunicazione, e agl' ingressi delle sole bicocche de' poveri. Nè per altro nelle scritture del Trecento gl' ingressi delle private abitazioni si

dissero *uscii*, se non perchè in que' tempi comunemente erano tutte bicocche: essendosi allora per distinzione le abitazioni de' potenti chiamate in numero plurale *case*. Nè altramente *porta*, ma *uscio* detto avrebbero i vecchioni d'allora indicando l' ingresso di una bottega. Così venendo a' *gradini* e *scalini*, se l' uso, quale noi l' abbiamo considerato, ha stabilita qualche differenza, il *Grassi* troverà che da chi parla con qualche avvertenza si sfuggirà sempre la dispiacevole locuzione di *scalini della scala*, o *dello scalone;* ed ove occorra aggiungere *scalone*, o *scala*, si dirà *gradini*, come si dirà *scalini* della *gradinata*, parola di cui il *Grassi* tace, e che dall' uso universale è consecrata, sfuggendosi l' ingrata locuzione di *gradini* della *gradinata*. Fuori poi di tal caso, sarà indifferente l' uso di *gradini* e *scalini*, avuto riguardo che se dal *gradus* latino, che vuol dire *passo*, la prima di quelle voci può credersi nobilitata, il che piuttosto è proprio della parola *grado* da noi attribuita al *passo* del Sole, che è il maggior passo che conosciamo in Natura, non manca ragione di credere nobilitata la voce *scalino*, che scenda dal latino *scandere* (ascendere), che è essa pure azione alta, e congiunta a certa idea di grandezza e di nobiltà. Tutto dipende dall' ingegno dello Scrittore. Ma quello che invece di tutte le inutili cose qui dette dal *Grassi* doveasi da lui avvertire e non si è avvertito, è che in nissuna parte d' Italia udrà egli dirsi gli *scalini dell' altare*, gli *scalini della cattedra del vescovo*. Ed ecco dove l' uso ha nobilitato la cosa coll' appropriazione del vocabolo *gradini*. E di ciò ebbe ragion di avvertirlo quel suo linguacciuto barbiere: ma egli nol capì. Anche rispetto alla parola *scaglione* parmi che il *Grassi* si esprima troppo confusamente. Se vuolsi che *scaglione* diversifichi da *scalino*, come il superlativo dal suo positivo, la differenza sarà come da colle ad altissima montagna. *Scaglione* è propriamente ogni succedente alzata che di tratto in tratto s' incontra appunto

ascendendo a luogo elevato; e il *Grassi* mal intende il *Dante* quando interpreta una tale parola per quegli aspri e grossi scalini intagliati nel vivo sasso della montagna, per la quale il Poeta saliva al Paradiso. L'uomo non può muovere da uno *scaglione* all'altro, se non facendo molti o *gradini*, o *scalini*, o *passi*. Ed è perciò imprudentemente detto che la differenza tra *scaglione* e *scalino* non viene quasi più osservata nell'uso: il che credo detto da lui per velare la improprietà dello scaglione sporgente, il quale in fine non era che lo scalino dell'uscio.

Lusingarsi — Confidarsi.

Il *Grassi* ci avverte che *lusingarsi*, neutro passivo, non viene impiegato mai dai buoni e giudiziosi Scrittori. Io tengo per buono e giudizioso Scrittore chiunque come neutro passivo lo adoperi a proposito. Egli ha sfoggiata una pedantesca erudizione, mettendo in campo citazioni de' nostri Scrittori e l'autorità di sette vocabolari di barbarie per accertarci del mal senso in che si adopera *lusingare* e *lusinga*, convenendo però che il *Petrarca* usò con certa maggior finezza la parola *lusinga* in quei versi:

« Vergine, quante lagrime ho già sparte,
« Quante lusinghe e quanti preghi indarno », ec.

Ma più in là avrebb'egli veduto cercando in *Fra Giordano*, il quale in assai buon senso ha adoperato il verbo *lusingare*, com'è ne' tre seguenti passi « *Cioè, che* LUSINGA (e parla della Fede), *e inclina Iddio al tuo priego. — Quest'arte l'insegna la Fede, d'inclinare, e* LUSINGARE *Iddio, e addimandar grazia*, ec. — *T'ha insegnato fare a Dio orazione, e come possi parlare con lui, e* LUSINGARLO, *ed inclinarlo* ». Per verità, se possiamo *lusingar* Dio, potremo ben anche *lusingar* noi, o *lusingarci*: o come non è concepibile che si *lusinghi* Dio nel peggior senso dichiarato dal *Grassi*, così non sempre almeno *lusingheremo* altri,

o noi medesimi, nella malvagia maniera in cui egli intende interpretare questo verbo. Come poi salti in testa al *Grassi* di mettere al paragone *lusingarsi* e *confidarsi*, può forse saperlo egli; ma è difficile che altri lo capisca. Io confido un secreto all'amico: ciò vuol dire che gli comunico il mio secreto, e lo assicuro sulla fede di lui. Io confido in un protettore: ciò vuol dire che mi tengo per certo che quel protettore farà quello che da lui desidero; e quando scrivo a taluno che mi confido di fare che tale sua cosa riesca bene, voglio dire che ho certissimo fondamento per assicurarlo di tanto. Se il fondamento che ho non è certissimo, gli scriverò che spero di far riuscir bene la cosa sua; e sarei imprudente, se non fors' anco temerario, se gli dicessi di sperare con fondamento tenuissimo. Spesse volte adunque accade che non si ha quanto basta a fondare una giusta speranza: però alla sincera e calda volontà nostra di fare tutto perchè la cosa riesca bene, si unisce il concepimento di una probabilità. Questo stato dell' animo si volle dichiarare col verbo *lusingarsi*, il quale felicemente contiene un' idea complessa, un misto cioè di favorevole disposizione nostra ad operare, una opinione di poter vincere le contrarietà, e nel tempo stesso la delicata indicazione di un' incertezza d'esito. Talora pur avviene che per modestia ci esprimiamo con questi sentimenti. Coloro adunque che hanno tratto fra noi il verbo *lusingarsi* a neutro passivo, hanno fatto un nobile benefizio alla Lingua, prestandole un segno di cosa che spesso concepiamo, e che senza il soccorso di questo verbo non potremmo esprimere che con incomoda circonlocuzione. Così rimane libero agli Scrittori buoni e giudiziosi l'uso di questo verbo; e al *Grassi* rimangono le inutili chiacchiere che ha fatto per dimostrare la differenza tra *confidarsi* e *lusingarsi*, come pure a lui rimangono tutte le pedantesche invettive che fa contro chi scrive *mi lusingo di potervi servire*, e le false interpretazioni di questa locuzione, ch'egli, non avendo ben affer-

rati tutti i sensi del verbo *lusingare*, traduce in *io spero invano di potervi servire : io ho buona volontà di servirvi, ma temo ragionevolmente di non poter riuscire. Risum teneatis, amici !*

Onta — Vergogna.

Chi legge nella *Crusca Veronese* gli articoli *Onta* e *Vergogna*, vede agevolmente i vari sensi in cui codeste due voci possono prendersi; e chi legge l'articolo nel *Saggio* del *Grassi*, poco chiaramente comprende ciò che contiensi in *quell' aureo libro*, e rimansi digiuno del più che dovea dirsi. Potendo la *Crusca Veronese* essere alle mani di tutti, io mi limiterò ad una sola osservazione. Il *Grassi* definisce l'*onta* per grande ingiuria congiunta a disprezzo: è questa una delle significazioni di tale parola. Ma un' altra ben distinta è quella di *dispetto*, come in quel passo del *Dante* :

« Omai ... non vo' che tu favelle,
« Malvagio traditor, ch' a la tu' onta
« Io porterò di te vere novelle ».

Ed era da avvertire che questa idea alcun poco temperata contiensi nella frequentissima locuzione *ad onta di ciò*, *ad onta che*, quasi non *ostante che*. Di ciò nulla si è detto dal *Grassi*, perchè, probabilmente, nulla se n' era detto dalla *Crusca Veronese*.

Opera — Lavoro — Fatica — Travaglio.

Una delle grandi imprese de' nostri Letterati settari si è quella di vituperare ogni locuzione e voce che sappia alcun che di nuovo, riguardandola come mal francese. Non hanno torto se parlano di *regrettare*, di *basare*, di *osservare ser Giannetto*, volendo *far osservare a ser Giannetto*, e così dell' *io vengo di pranzare, vengo di dire*, e simili altri barbarismi. Ma come i Francesi non vituperarono

Voltaire quando, dopo il secolo di Luigi XIV, e dopo il *Vocabolario dell'Accademia*, introdusse nella loro Lingua il nostro verbo *funestare* (funester), e glie ne dovettero anzi avere buon grado, così giustizia vorrebbe che prima di giudicare sì risolutamente e sdegnosamente alcun nostro Scrittore moderno per avere introdotto dalla Lingua o francese, od altra, nella nostra alcuna parola, o locuzione, vedesse se quello Scrittore abbia avuta buona ragione di far questo. Ho già in uno de' *Capitoli* di quest'Opera esaminate le condizioni alle quali può farsi tale introduzione: altronde dovrebbesi avvertire che gli Scrittori nostri del secol d'oro non poche e parole e frasi ritennero dell' antica Lingua romanza, da cui si compose e la nostra, e la francese, e la spagnuola. Ma di queste cose, già definite, non occorre che io qui parli. Or debbo parlare di altro proposito. Trattasi di giudicare i moderni nostri Scrittori, i quali usino alcuna parola, comune a noi e a' Francesi, adattandola ad un senso più ampio, quale i Francesi le danno, mentre ad uno più ristretto la confinarono i nostri Antichi. Tale si è la parola *Travaglio*. Il *Grassi* dice che *travaglio* non è nè *opera*, nè *lavoro*, nè *fatica*, ma propriamente *affanno*, *agitazione*: ciò che soffre il cavallo, costretto a rimanersi entro il piccol castello di travi, onde averlo immobile sia per la ferratura, sia per alcun' altra bisogna. Confessa egli però che i nostri Antichi alcuna volta adoperarono la voce *travaglio* per lavoro, o fatica: cita l'Ariosto, che l'applicò ad indicare il mal di stomaco da cui sono presi i naviganti; e cita il *Tasso*, che usò *travagliare*, alludendo a combattimento. Cosa dimostrano tutte queste cose? Non altro se non che alla parola *travaglio* e *travagliare* fu dato un senso figurato. La questione adunque si ridurrà a vedere se vi sarà o no convenienza applicando figuratamente le parole *travagliare* e *travaglio* ai lavori, o fatiche sì di corpo che di mente. Per le prime, come il *Grassi* può negarlo senza essere in contraddizione seco stesso? Un uomo obbligato a

menar le mani nella sua bottega, non è egli per alcun rispetto simile al cavallo, obbligato suo malgrado a starsi immobile nel suo castello di travi? E tra *Argante* e *Tancredi* battaglianti insieme, a cui sopraggiungendo la notte il *Tasso* fa dire per l'araldo:

« Tempo è da travagliar mentre il sol dura »

e lo studioso che sta meditando e scrivendo nella sua camera, ove mette l'ingegno a tortura, e sicuramente lavora ed affatica, non sarà una certa somiglianza? L'Italiano che coglie questo punto di somiglianza, perchè il *Grassi* lo giudicherà strapazzatore della sua Lingua, usando tale metafora? E se è vero, com' egli sentenzia, che *travaglio* non può esser preso se non nel significato di grave affaticamento, non è forse grave affaticamento l'esercizio della mente in cose o scientifiche o letterarie? I suoi ammiratori e lodatori non soffrirebbero certamente che si dicesse non essere stato un gran *travaglio quell' aureo suo libro*.

Relazione — Rapporto.

Vengo a parola di grande scandalo, a *francesismo* intollerabile nel rispetto di purità di Lingua, al sostantivo e all'avverbio *Rapporto*. *Salviati*, rigidissimo fiorentino, come ognuno sa ch' egli fu, usò questa parola, nè certamente egli si pensò di prenderla dai Francesi. Il *Grassi* non istà all' autorità del *Salviati*: nè circa ciò io m' imbarazzo. Dico bensì al *Grassi* che *rapportare* non si usa già solamente ne' significati esposti nel *Vocabolario* della *Crusca*, vuoi fiorentina, vuoi veronese, ma che per generale consenso di tutti gl' Italiani esprime anche il *calcolare*, *comparare* ed *aggiungere* una cosa ad un' altra, come fanno i ragionieri per professione, e i ragionatori per buona dialettica. Il ragioniere *rapporta* una tale partita ad una tale altra; il ragionatore *rapporta* un principio premesso ad una tale altra proposizione che gli si presenta, e viceversa.

Così io porto il mio pensiero sui *Sinonimi* del *Grassi*, e rapporto una cosa che il *Grassi* dice ad una dottrina che deve servire di base al giudizio sulla cosa detta da lui. Che il verbo *rapportare* in questo senso sia stato omesso ne' *Vocabolari* accennati, prova egli che non sussista nella Lingua italiana? Or se esso ha pur anche questo significato, perchè non avrà significato simile il sostantivo *rapporto*, e l' avverbio *rapporto?* Da *riferire* abbiamo *relazione*, nome, e *relativamente* avverbio. Da *riguardare* abbiamo *riguardamento*, *riguardo*, *a riguardo*. Da *rispettare*, preso nel primitivo suo senso di considerare l'aspetto, o il modo in cui una cosa ci si presenta, o a noi stessi noi la rappresentiamo, abbiamo *rispetto*, *rispettivamente*. Ma nè *riferire*, nè *relazione*, nè *relativamente*, nè *riguardare*, nè *riguardamento*, nè *riguardo*, nè l' *a riguardo*; e così nè *rispettare*, nè *rispetto*, nè *rispettivamente*, corrispondono con perfetta proprietà all' accennato significato di *rapportare*, e di *rapporto*, sì nome che avverbio. Che è dunque questa insensata smania di tener la Lingua italiana, o piuttosto l' ingegno degl' Italiani, nel giro delle idee che ebbero occasione di esprimere i nostri vecchi? E perchè, se ci è permesso di allargare le idee nostre, non ci sarà permesso di estenderne anche i segni, quando caviamo questi segni dal fondo istesso della nostra Lingua? Ma tu adoperi una parola francese: sono i Francesi che dicono *i rapporti delle cose*, *rapporto alla tal cosa*, ec. Gl' Italiani si contentano di dire le *relazioni delle cose*: *rispetto alla tal cosa*: *nel rispetto*, *nel riguardo*, *circa*, *intorno alla tal cosa*, e simili. Ma avete voi osservato che se in cento casi codeste locuzioni chiariscono l' intenzione dello Scrittore, uno per lo meno ve n' ha in cui si chiarisce assai meno di quello che facciasi colla voce *rapporto*, tratta dal verbo *rapportare* nel significato che abbiamo indicato? Voi dite che questa è una parola francese. E *amore*, e *cuore*, e *parlare*, e *ragionare*, e cento e cento altre voci,

non sono elleno comuni ai Francesi e a noi? Esse derivano dalla stessa fonte. Ma io ho dimostrato che *rapportare* nell'accennato senso è nostro. Tutto sta adunque nell'uso opportuno che se ne faccia. Al che aggiungo che non contenderò con voi, se vi restringete alle voci e alle locuzioni degli Scrittori antichi: onde avviene che poi tutto il mondo vi trova sì gretti d'idee, e sì noiosi nelle vostre produzioni, se, come fate per lo più, non si contengano che in poche *facce*. Contendo con voi quando atterrite i deboli di spirito coi vostri calunniosi rumori di *francesismi* o *gallicismi*, che avete sì spesso, e sì male a proposito sulla punta della lingua o della penna. Contendo con voi quando disonorate i nostri libri più utili, e i nostri più benemeriti Scrittori confondendoli colla plebe degl' *Inchiostracarta*, coi quali, se v' ha chi possa confondersi, siete voi que' dessi. Beati i Greci, che di più modi poterono usare scrivendo per tutta la nazione la loro Lingua; nè fu tra loro una setta superba che dicesse: il solo modo usato da *Erodoto* in prosa, e da *Omero* od *Esiodo* in versi, è quello in cui debbe scrivere ognuno; e molto meno: il solo dialetto o ionico od attico costituisce la vera Lingua greca! Ma su di ciò ho detto abbastanza nel Cap. XVII di quest' Opera.

Rubare — Rapire.

Il *Grassi* incomincia dal dirci che *rubare* è propriamente *spogliare altrui di una cosa per inganno, o per forza;* e al *rapire* c' insegua che *va sempre congiunta l' idea di un atto di mano pronto e violento*. Tutto il mondo è in istato di dare di queste due scelleraggini un' idea più netta. *Rubare* è ogni appropriazione di roba altrui contro la volontà del padrone. *Rapire* è appropriarsi la roba altrui strappandola violentemente al padrone. Al *rubare* è unito il concetto della insidia, che faremo grazia al *Grassi* di ritenere per dichiarata colla espressione dell' *inganno* usata

da lui; ma alla sola *rapina* è unito il concetto della *forza*, ch'egli accomuna al *rubare*. Egli esemplifica poi la sua dottrina sul *rubare* e sul *rapire* in questa maniera. « Però si dice « (sono le sue parole) *rubare*, e non *rapire* una *provincia*, « una *nave*, una *casa*. Perchè nè la *provincia* nè la *nave* « nè *la casa* possono portarsi via con mano; e si dice « *rapire* un *pomo*, una *lettera*, quando si vuole specificare « non il furto della cosa, ma l'atto col quale uno è stato « spogliato della cosa ». Io credo che uno Scrittor giudizioso potrebbe aver detto che *Federico II* re di Prussia, morto *Carlo VI*, rapì a *Maria Teresa* la Slesia, alludendo alla subita occupazione che quel monarca fece di sì grande e bella provincia. Ma lasciando ciò da parte, chi impegnandosi a suggerire le locuzioni proprie vuol suggerire i modi convenienti per esprimere codesti tre casi di spogliamento, non dirà certo che *Federico II* rubò la Slesia, come il *Grassi* direbbe che un biricchino di piazza rubò a lui il moccichino; ma bensì che quel re *invase* la Slesia, se vorrassi far grazia di questo verbo al *Mastrofini*, e alla Lingua italiana, o in ogni peggior caso dirà che la *occupò*. In quanto alla *nave*, dirà che un pirata la *prese* e la *condusse via*, come dirà che gli Arabi del Deserto *prendono* e *conducono via* i *cammelli* di una caravana. Se poi si parla di una *casa*, potrà ben dirsi che è stata *messa a ruba*, che si è *vuotata*, *svaligiata*, *saccheggiata*, che un galantuomo n'è stato per alcuna insidia *spogliato*, o *cacciato*; ma *rubatori* di *case* non sonosi veduti ancora, fuori che in *quell'aureo libro* del *Grassi*.

Strofinare — Stropicciare.

L'Autore di *quell'aureo libro* dice che l'azione di *strofinare* è propriamente della mano, e quella dello *stropicciare* è de' piedi. Poscia con mirabile coerenza, perchè manifestamente appaia la vera proprietà di questi due verbi

dagli esempi, ti reca in mezzo un passo del *Varchi* che dice: *Colui il quale ingrassa i buoi, e gli stropiccia*: sicchè impariamo dal *Grassi* che il bifolco netta i buoi co' piedi! Recando poi l'altro passo del *Casa*: *Fate prima alquànte riverenze con grande stropiccio di piedi*, n'ha fatto osservare una strana buassaggine di quel pseudo-maestro di civiltà del Cinquecento. Come mai lo *strisciar del piede* che accompagna le inclinazioni di riverenza, può decentemente chiamarsi *stropiccio*? Ben così chiamerai l' usato a levare dal pavimento l' immondezza troppo apparente di uno stomachevole *sputacchio*.

Uscire — Sortire.

Ad un galantuomo che mi dica: *sono uscito or ora di casa*, io certamente non proporrò che piuttosto dica d' esserne *sortito*. Egli non guadagnerebbe nulla. Ma compatirò cristianamente e il *Grassi* ed ogni o meticoloso, od ipocrita Fariseo il quale venga a dirmi che *sortire* nel senso *d' andar fuora* è vocabolo *spurio*, che *inesperti* Scrittori sono quelli che l' usano così, e ch' esso viene dal francese *sortir*. Il francese *sortir* e l' italiano *sortire* sono due naturali e legittimi fratelli, nati da una stessa madre. Vero è che il francese è più spezialmente destinato al significato di *uscire*, di quello che lo sia l' italiano, il quale a molte altre significazioni serve mirabilmente, alle quali il *sortir* francese non serve, avendone però esso di sue proprie alcune, che non ha l' italiano. Ma checchè sia di queste eccezioni, una volta che rendesi manifesto che secondo i nostri parlatori o Scrittori il *sortire* e la *sortita* di un presidio dalla piazza assediata e di un esercito dalle sue stazioni in aperta campagna non vagliono che l' *uscire* e l' *uscita*, siccome lo stesso *Grassi* comprova coll' autorità del *Davanzati*, del *Davila*, del *Salvini* e del *Galileo*, come si ardirà sostenere che il *sortire* italiano è tutt' altro

che *uscire*, e che *sortita* è tutt' altro che *uscita?* Il *Grassi* dice che fino dal secolo XVI *sortito* per *uscito* cercò d' introdursi nella nostra favella col favore di alcuni *rozzi* Scrittori di quel tempo. No: non lo introdussero essi; nè poi è provato che fossero *rozzi* perchè l' usarono. Dice che quel vocabolo trovò grazia appresso *Fra Guittone*, che benignamente lo accolse e lo adoperò. Era adunque nella favella nostra al tempo di que' *rozzi* Scrittori del secolo XVI; e *Fra Guittone* nol creò da sè, come non creò gli altri vocaboli che andava adoperando, ma lo trovò bello e già creato in *quella contrada ove il popolo*, secondo che dice il *Grassi*, *non potrebbe*, *volendo*, *errare nella proprietà de' vocaboli.* Egli aggiunge in appresso che la *nazione lo rifiutò*, *e negò di dargli la cittadinanza. Grassi* mio! bella erudizione è questa, in vero. Ma ove è l' atto dell' ostracismo? Prosiegue poi: *Tornò dopo due secoli lo stesso vocabolo a mostrarsi sotto veste militare*, *ed accompagnato da banditori assai più terribili che Fra Guittone non era; e allora l' Italia venne a patti*, *e lo ammise nel corpo della Lingua*, *a questa condizione*, *che non uscisse mai dalle sue soldatesche costumanze.* Ed è qui ove cita gli Scrittori nominati di sopra, fra i quali abbiamo osservato aver egli messo il *Galilei*, sebbene all' art. *Autore e Scrittore*, di cui, come d' altri, non abbiamo parlato, non per mancanza di argomento ma per amore di brevità, avesse solennemente dichiarato che il *Galilei non potrebbesi chiamare col nome di* SCRITTORE. Noi aspetteremo che l' eruditissimo *Grassi*, o qualche altro per lui, metta fuori l' istromento di transazione dalla Italia stipulato per questo vocabolo. Che se per avventura sospettasse in noi alcun dubbio sulla sua erudizione, sappia che ne abbiam dubbio veramente, dacchè fino la edizione della *Crusca Veronese* a favore di questo vocabolo nel senso conteso ripete il passo di *Fra Guittone*, uno de' grandi archimandriti del secol d'oro. *Fra Guittone* ha detto: *Come*

agugliotto (il buon Frate voleva dire *aquilotto*) *sortito dal nido.* Per edificazione poi dei devoti che ammirano i Farisei della Lingua, io dichiaro di non intendere qui altro se non se di difendere il titolo che questo vocabolo ha alla cittadinanza italiana; e prego il *Grassi* e tutta la setta a dirmi se *sortito* in senso di *uscito* non sia scappato fuori piuttosto dal latino *surgere* e *surrectus*, anzi che dall' altro verbo *sortior*, *sortiris*; e se non abbia a farsi differenza tra l'uscir fuori per caso, o per sorte, come i numeri del lotto, e tanti eventi che stimansi di fortuna, e l'uscire fuori d'alcun luogo per volontà o propria, od altrui. In ogni caso chiunque sappia mezzanamente ragionare vedrà come il *Grassi* ragiona in *quell' aureo libro.*

Conclusione.

Se i *Novecentisti* si porranno un giorno a raccogliere materiali per compilare la storia letteraria di questo beato *Ottocento*, incontrando tanto profluvio di disputatori in materia di Lingua, crederanno che costoro con sì rumorosa dottrina di parole e di locuzioni avranno dato al loro secolo capi d'opera maravigliosi in ogni ramo di letteratura italiana. Cercheranno dunque i monumenti di tanta benemerenza gloriosa. Ma che troveranno eglino in vece? Ohimè!

« Rari appaion nuotando in vasto mare,
« Prossimi anch' essi a rimaner sepolti
« Entro i gorghi profondi ».

AGGIUNTA

Timore — Paura. (1)

Il nostro buon *Grassi* volendo qua e là determinare il significato di certe parole, è spesso venuto aiutandosi alla opportunità con quanto ha trovato presso chi può averlo preceduto *in questa bisogna*. Ma se ha seguita questa regola nello scrivere il presente articolo, uopo è dire ch' egli è capitato a cattiva fonte. Se lo ha poi scritto di sua testa, la sua testa lo ha servito male. Udiamolo.

La paura, dic' egli, *è un error de' sensi, e viene da viltà.* No, *Grassi* mio: un errore de' sensi viene sempre da cagione materiale, sia questa alterazione fisica de' sensi medesimi, sia una falsa posizione degli oggetti che percotono i sensi. La *viltà* altronde è un' affezione morale. — Egli prosiegue: *Il timore è un errore di calcolo, e viene da un eccesso di prudenza.* Questo discorso non è assurdo come il primo: vedremo però in appresso ch' esso è falso. *L' uno ha per opposto la speranza, l' altra il coraggio.* Le definizioni che aggiungeremo tra poco, faranno vedere gli arzigogoli metafisici del *Grassi*. *Paura è effetto di alterazione d' animo.* Ogni passione comprende alterazione d' animo. *Timore procede da ragionamento; e quando il ragionamento è falso, allora si dice timor vano, timor panico, accertando con questi addiettivi un significato che naturalmente non ha.* Come va questa faccenda, signor *Grassi?* Voi testè avete definito il *timore* per *un*

(1) Essendo il manoscritto del Capitolo CIII alquanto disordinato, è accaduto che chi ne trasse copia lasciò inosservate alcune pagine contenenti questo *Articolo*. Noi abbiamo riparato a tale ommissione inserendolo per *Aggiunta*. Gli Editori.

errore di calcolo, aggiungendo che *viene da un eccesso di prudenza.* Chi fa un ragionamento falso, commette un *errore di calcolo* e un *eccesso;* e un *eccesso,* e un *errore di calcolo* costituiscono un *ragionamento falso.* Non v' è dunque differenza tra il *timore* assoluto, e il *timor vano*, e il timor panico? Ma noi vedremo che v' ha, e v' ha grande.

Se in vece di consultare de' libri in materia poco esatti, o in vece di lasciarvi andare dietro idee imperfette, formatevi a caso nella vostra mente, aveste consultato chi ha portata la debita precisione in queste cose, avreste ragionato meglio del *timore*, della *paura*, della *viltà*, della *speranza*, del *coraggio.* Ecco ciò che leggesi in un libro intitolato *Saggio di un Trattato di Morale in forma di Catechismo*, stampato in Milano nel 1819, cioè tre anni prima del *Saggio* vostro *intorno ai Sinonimi della Lingua italiana.* Ivi nella Parte II, Dialogo VI, pag. 179 e seguenti, parlandosi di quanto occorre per ben esercitare il diritto di difesa, e dicendosi che a tal fine ci sono date espressamente le due passioni del *timore* e dell'*ira* per guidarci con sicurezza nel proposito, il *timore* vien definito *il senso del pericolo sovrastante, e della incerta sufficienza delle nostre forze per ribattere il danno minacciatoci.* La *paura* poi è definita *la degradazione del timore*, perchè *dove il timore dà insieme col vero carattere del pericolo il senso della incerta sufficienza delle nostre forze, la paura ci fa supporre le nostre forze insufficienti.* Onde *nasce l' avvilimento, che equivale ne' suoi effetti a nullità di forze . . . La paura viene o da ignoranza, o da errore, mentre l' uomo che si lascia sorprendere dalla paura non conosce nel loro vero aspetto nè il pericolo nè le forze che può opporre.* Al contrario di che il *timore, che dà prevenzione e circospezione*, (come ivi si è ragionato) *viene a somministrarci la scienza opportuna tanto rispetto a noi, quanto rispetto alle circostanze nelle quali siamo.*

Si è spiegato che cosa sia l'*avvilimento* che accompagna la paura. Esso è stato dell' animo. La *viltà*, come astrazione, è *il basso senso pel quale o non conosciamo le forze che ci danno i nostri diritti, o senza ragione dubitiamo delle medesime.* Se volete avere giusta idea del *coraggio*, ivi è detto che l'*ira*, la quale è *il senso della ingiustizia del danno che soffriamo, perchè di fatto noi non siamo veramente mai mossi dall'affetto dell' ira, se non quando riputiamo ingiusto il danno che soffriamo, eccita le nostre forze e le sostiene per respingere gli attacchi diretti a danno nostro; e produce in noi il coraggio, in quanto infondendoci il senso della ingiustizia del danno che soffriamo, ci dà primieramente presenza di spirito, ed ardimento per far valere le nostre forze... Il coraggio poi degenera in temerità; e ciò accade quando vogliamo far valere le nostre forze al di là di quello che valgono veramente.* Non rimane che a dire che cosa sia la speranza. Essa *è il sentimento della probabilità di ottenere ciò che desideriamo; e ci dà forza ad usare i mezzi a ciò convenienti.*

Mi sono indotto a presentar chiare e nette queste idee onde veggasi la necessità d' averle tali quando il filologo vuol discorrere oltre i confini della sua mansione. Se il *Grassi* le avesse avute presenti, non sarebbe caduto in tanta confusione di cose.

La stessa confusione che egli ha posta nella dottrina da lui premessa e da noi riportata, trovasi anche nella seconda parte di quel suo primo paragrafo. *Timore*, dic'egli, *può prendersi in senso buono.* Noi abbiamo veduto che così deve per sè stesso prendersi sempre. Non diventa *vano* e *panico* che quando è degenerato in avvilimento. *Paura*, soggiung' egli, *non mai;* e noi ne abbiamo data la ragione. *Ed anche preso in mala parte, timore è sempre meno di paura.* Ciò non può dir altro se non che, contro l' opinione degli antichi Stoici, tutti i vizii non sono

eguali. Ma quando il *timore* è preso in mala parte, s' intende produttore di avvilimento; e l' avvilimento non nasce che dalla paura. Un timor preso in mala parte è dunque una paura bella e buona. Vero è, come il *Grassi* dice, che *chiamiamo timore quel sentimento di ossequio che gli uomini onesti hanno per le leggi divine ed umane*: *quindi diciamo* quegli è timorato di Dio, quei teme le leggi; *nè si potrebbe dire* quegli ha paura d' Iddio: *e solo i malandrini hanno paura delle leggi*. Egli col garbuglio delle sue definizioni non ha potuto render ragione di questi modi di dire. Le definizioni citate da noi chiariscono la materia, e giustificano, e rispettivamente riprovano queste locuzioni.

Ma il secondo paragrafo di questo suo Articolo è sì bizzarro, che non posso trattenermi dal riferirlo. « Di questa differenza (dic' egli parlando delle locuzioni accennate) ebb' io una graziosa lezione in quella contrada ove il popolo non potrebbe, volendo, errare nella proprietà de' vocaboli, voglio dire nella Toscana. Un accidente m' obbligò ad arrestarmi per pochi momenti in Barberino, terra posta sulla via dei colli che mette da Firenze a Siena. Appena sceso dal legno si fece ad incontrarmi una gentil contadina, profferendo con tutta modestia il suo aiuto: le pendeva dal collo un *rosato* fanciullo; ed io volendola pur ricambiare della sua cortesia, e *sapendo quanto son tenere le madri de' loro figliuoli*, la ringraziai *come seppi*, poi le lodai il *bimbo*, e *gli* stesi la mano per accarezzarlo; ma egli *stizzito* mise un grido, e nascose il capo in seno alla donna. Ne rimasi mortificato, e dissi: spiacemi d' avergli fatto paura; ma ella accortasi del mio rossore, e volendo scusare il fanciullo, rispose subito con bel garbo: è timore, non è paura. Io sfido tutti i filologi a far un complimento con *maggior* grazia *della* villana da Barberino ».

Ed io sfido chi ha chiamato *aureo libro* il libercolo del

sig. *Grassi* a dissimulare le locuzioni inesatte, e il cattivo ragionamento di che ribocca questo suo paragrafo. Che è egli un *fanciullo rosato?* In farmacia era anticamente, non so se siavi più, un *unguento rosato:* un grasso cioè conciato coll' odore di rose. Tale non era certamente il fanciullo della donna di Barberino. Se il *Grassi* voleva dire che le gote di quel fanciullo erano del color di rosa, ognuno sa quale addiettivo per tale significazione usano tutti i nostri verseggiatori. Perchè il sig. Grassi sapeva *quanto son tenere le madri de' loro figliuoli*, potè invero lodarle toscanamente il *bimbo;* ma non potè essere effetto di quella sua scienza il *ringraziarla* della sua profferta modesta e cortese. Questo ringraziamento era il giusto ricambio della profferta stessa. Quando poi per improvviso epifonema sfida i filologi a far un complimento con *maggior* grazia *della Villana* da Barberino, non si è ricordato nè del suo buon senso, nè del suo Maestro di gramatica. Quello gli avrebbe detto che non si trattava di grazia *maggiore*, cioè più grande, più estesa, più ampia, ma di grazia *migliore*, vale a dire di più buon garbo: quest' ultimo gli avrebbe suggerito di dire più correttamente *con miglior grazia di quella della villana*, ec. Ma peggio egli ha proceduto ragionando. Non fu stizza quella per cui il fanciullo mise un grido, e nascose il capo nel seno della donna veggendo lui sconosciuto stendergli la mano contro, bensì fu timore; naturalissimo effetto in lui in quel caso. Il grido annunciò il bisogno di soccorso; e il nascondersi l' uso delle sue forze per sottrarsi al pericolo. La donna avea più filosofia in testa, di quella che n' avesse il signor *Grassi*, quando gli rispose che non era paura. Abbiamo veduto che la paura è la degradazione del timore. *Il timore* (così leggesi nel citato libro) *contiene il senso della incerta sufficienza delle nostre forze. Quando io sono incerto se le mie forze sieno sufficienti al mio bisogno, mi aiuto con ogni genere d' industria per accumolarle*,

rinvigorirle, ordinarle, dirigerle. E questo è ciò che fo per mezzo del timore. Al contrario, quando penso di non avere forza, o non mi formo esatta idea del pericolo, ma colla mia immaginazione lo esagero, io mi perdo. E questo è ciò appunto che fo per mezzo della paura. Il fanciullo fece quanto gli suggerì il timore, gridando e nascondendo il capo. Nulla di ciò avrebbe fatto se fosse stato preso da paura. Mettete questo caso del *Grassi* con quello occorsogli col Barbiere: e vedete che cosa ha imparato nel suo pellegrinaggio in Toscana. Ma più di tutto osservate il conto che far dovete del giudizio di certi libri chiamati *aurei*.

FINE.